

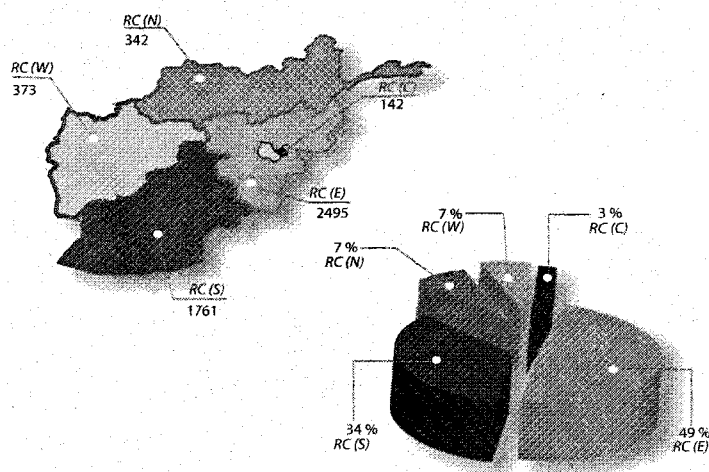
dentale (RC/W) – nel distretto di Musayi, ricompreso, con quello di Chahar Asyab, nell'area di responsabilità italiana.

Significativo della concretezza del pericolo che grava sui nostri militari l'attacco suicida nel distretto di Paghman – occorso il 24 novembre durante l'inaugurazione di un ponte – che ha causato la morte di un militare italiano ed il ferimento di altri 4. Un attentato che si è affiancato ad altre azioni antitaliane - effettuate con armamento leggero, a mezzo IED e razzi – ed al sequestro (22 settembre) di due agenti dell'AISE ad opera dei *Taliban*. Il Maresciallo D'Auria, uno dei due ostaggi, è deceduto a Roma il 4 ottobre per le ferite riportate durante la liberazione: un tributo di sangue che prova la pericolosità del lavoro d'*intelligence* a protezione delle nostre forze e dei nostri interessi.

All'avanzata verso Ovest e verso Nord non è, tuttavia, corrisposta una flessione delle operazioni terroristiche e di guerriglia nelle aree meridionali ed orientali, che si confermano quelle a maggior rischio. Ciò, anche per effetto dell'afflusso sul posto di jihadisti stranieri (pakistani, arabi, ceceni, kashmiri ed uzbeki) attraverso la contestata quanto permeabile "*linea Durand*".

Diversificazione delle tattiche, flessibile ripianamento delle perdite ed avvicendamenti sul campo rappresentano punti di forza di quell'insurrezione, che trae vigore anche dal rapporto sinergico tra i vari attori che la compongono: un fronte

AZIONI DEL FRONTE ANTIGOVERNATIVO RIPARTITE PER COMANDI ISAF ANNO 2007



fonti aperte

composito che annovera due principali “anime”, l’una endogena (*Taliban* ed *HIG*), l’altra esogena, integrata da jihadisti di varia provenienza ed affiliazione.

Potenziali limiti si rinvencono, invece, nel carattere eminentemente tattico della coesione tra tali forze, la cui tenuta sembra vacillare quando si guarda a prospettive di lungo periodo e alla pluralità del fronte anticoalizione. Circostanza, questa, che non sembra sfuggire né ad *al Qaida* – che ha moltiplicato le sortite mediatiche dedicate a quel teatro – né alle formazioni locali, che avrebbero aumentato le iniziative di coordinamento.

Esempio emblematico della caducità del vincolo che lega i militanti al movimento *Taliban*, nonché della potenziale efficacia di opportuni inserimenti che valorizzino la componente locale, è l’appoggio fornito all’ANA (*Afghan National Army*) e alla Coalizione nella riconquista del distretto meridionale di Musa Qala – per mesi in mano all’insorgenza – dal Mullah Abdul Salaam, ex esponente della formazione, ora a capo del distretto. Pure indicativo dell’esistenza di frizioni all’interno della *leadership* insorgente è l’annuncio (29 dicembre) della rimozione di Mansour Dadullah, responsabile militare per il Sud dell’Afghanistan.

La valenza del deterioramento del quadro della sicurezza afghana può cogliersi solo valutando la crisi in atto in un’ottica che travalica i confini del Paese, sia poiché a tale deterioramento contribuiscono “inserimenti esterni” sia poiché esso è in grado di produrre significative ripercussioni al di fuori di quel territorio, anche in chiave antioccidentale.

Sono numerose le segnalazioni che attestano l’esistenza di appoggi esterni alla guerriglia: oltre all’ormai storico sostegno di ambienti pakistani, varie acquisizioni danno conto di traffici d’armi dall’Iran.

Evidenze, queste, da leggersi tanto alla luce della permeabilità della linea di confine – aperta a profittevoli scambi “droga contro armi” – quanto di più ampie dinamiche regionali ed internazionali, che rendono ipotizzabile un interesse di breve periodo di Teheran a favorire una “destabilizzazione controllata” di quel teatro per giocare la “posta afghana” in altri contesti negoziali o di confronto.

Peraltro, il fenomeno che più di tutti rischia di influire sull’andamento della violenza in Afghanistan, agevolando i disegni qaidisti, è rappresentato dalla “talibanizzazione” in **Pakistan**, delle FATA (*Federally Administered Tribal Areas*) e della NWFP (*North West Frontier Province*) entrambe a dominanza *pashtun*. Campagne intimidatorie ed uccisioni di presunti collaborazionisti hanno riguardato tutte le sette agenzie tribali e si sono rapidamente estese alla vicina NWFP. I violenti scontri che, nel distretto di Swat, oppongono le milizie filo-

Taliban alle forze di Islamabad sono solo tra i più recenti episodi di una cronaca punteggiata da plurimi attentati terroristici.

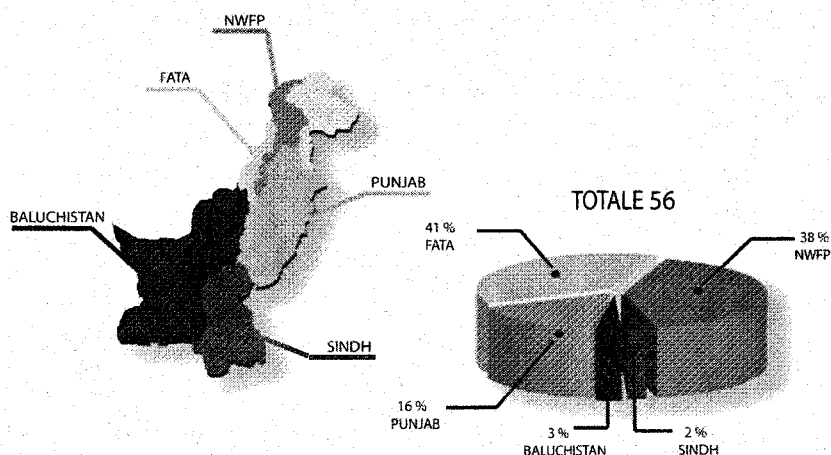
Retrovia logistica ed operativa da cui promanano rischi e pianificazioni offensive in una duplice chiave antigovernativa, in Afghanistan e Pakistan ad un tempo, le aree tribali costituiscono – secondo le stime diffuse dall'UNAMA (*United Nation Assistance Mission in Afghanistan*) nel suo ultimo rapporto – il bacino di provenienza dell'80% degli attentatori suicidi diretti in Afghanistan.

Particolarmente significativa, poiché comprova la natura propriamente “bivalente” della minaccia che trova epicentro nelle zone confinarie, la costituzione, a metà dicembre, di una nuova formazione (*Tehrik-e-Taliban Pakistan* - Movimento *Taliban* in Pakistan) che federa – sotto la guida di Baitullah Mehsud – vari gruppi armati locali, uniti dal proposito di muovere contestualmente attacchi in Afghanistan ed in Pakistan.

Una crescita organizzativa che potrebbe preludere ad un'ottimizzazione tattica delle operazioni effettuate in solidarietà con i confratelli afgani, puntando alle linee di rifornimento per ISAF che attraversano il territorio pakistano.

Anche il Pakistan, del resto, ha fatto registrare nel corso dell'ultimo semestre un significativo aumento nel numero delle azioni di impronta jihadista che, pur colpendo prevalentemente le aree tribali e la NWFP, non hanno mancato di interessare la Capitale e le province del Punjab e del Baluchistan.

PRINCIPALI AZIONI SUICIDE IN PAKISTAN ANNO 2007

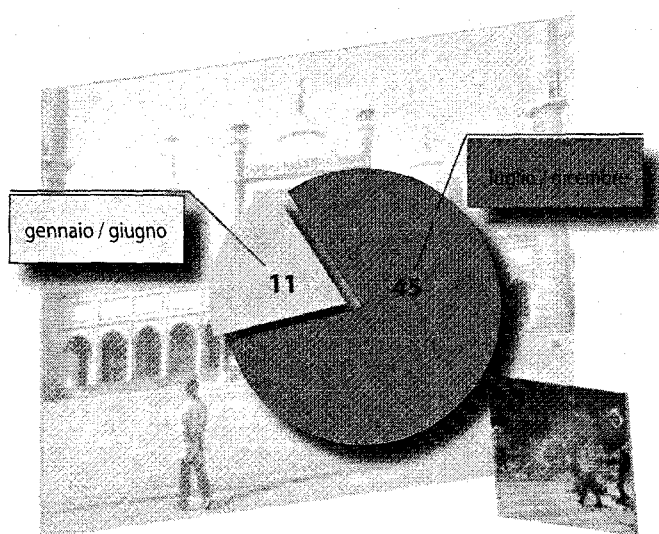


fonti aperte

L'“asservimento” all'Occidente e soprattutto agli USA rappresenta il principale fattore alla base di una rinnovata vitalità della locale militanza, declinata in chiave antigovernativa.

Si tratta di un'offensiva – a più riprese auspicata dalla *leadership* qaidista con interventi dedicati – che ha trovato nell'intervento armato per sedare la rivolta alla Moschea Rossa (11 luglio) l'innescò di una decisa accelerazione degli episodi terroristici, con un consistente impiego di attentatori suicidi. Particolarmente significativi i plurimi attacchi sferrati contro l'esercito pakistano ben oltre le zone tribali, a segnare una sfida diretta a quello che rimane uno dei pilastri, per quanto contestati, della stabilità pakistana e, verosimilmente, a marcare l'alterazione di equilibri pregressi.

**PRINCIPALI AZIONI SUICIDE IN PAKISTAN PER SEMESTRE
ANNO 2007**



fonti aperte

Ne è derivata una situazione di sicurezza fortemente compromessa che fa da cornice ad un quadro politico interno segnato da accese violenze di piazza, dalle incertezze legate alla scadenza elettorale e dal persistere di pronunciate opacità nei rapporti tra *establishment* e formazioni ultraradicali e tra queste e quelli che vengono definiti “*Taliban* di nuova generazione”. I “neo-*Taliban*” pakistani costituiscono una variabile aggiuntiva nelle complesse dinamiche del Paese, teatro il 27 dicembre dell’eclatante attentato ai danni di Benazir Bhutto, preceduto, in ottobre, da un’altra sanguinosa azione suicida a Karachi. L’evento si

inquadra in una strategia della tensione che lascia ipotizzare possibili regie plurime e concertate.

Da una lettura complessiva degli sviluppi del fenomeno terroristico in Afghanistan e Pakistan emerge un profilo marcatamente regionale della minaccia, che vede convergere su quel quadrante le attività di gruppi tradizionalmente impegnati su altri fronti.

Non è un caso che ad un ridimensionamento dell'attivismo jihadista nel **Centro Asia**, siano corrisposte più informazioni sulla presenza di elementi di gruppi uzbeki (*Islamic Movement of Uzbekistan-IMU/IDU* e *Islamic Jihad Union-IJU*) nella provincia settentrionale afghana di Badakhshan, a fianco di *al Qaida* e dei *Taliban*, e nelle aree tribali pakistane, dove gestirebbero attività di reclutamento ed addestramento.

Il ruolo che la "causa afghana" è tornata a giocare sulle scelte della militanza jihadista è confermato dai segnali sulla presenza in quel quadrante di militanti **ceceni**.

Relativamente inediti, ben si inseriscono in tale contesto i richiami al teatro afghano da parte di Dokku Umarov, *leader* della guerriglia caucasica. Frutto di una manovra eminentemente mediatica –*is* intesa a richiamare attenzione e sostegno per un fronte di *jihad* secondario – i riferimenti all'Afghanistan sono giunti contestualmente all'annuncio

dell'istituzione di un Emirato esteso all'intero Caucaso settentrionale. Annuncio che ha aperto una profonda crisi specie con le componenti cecene all'estero e va verosimilmente letto come un segnale di debolezza della nuova *leadership* militare. Questa, subentrata a Shamil Basayev e priva della sua reputazione operativa, avrebbe, infatti, ceduto alle istanze dei combattenti in Kabardino Balkaria, Ingushetia e Dagestan, interessati a regionalizzare le iniziative anti-russe più che a tener viva la questione cecena.

Il descritto riorientamento dell'offensiva jihadista sul quadrante afghano-pakistano è confermato anche dai dati sulla violenza terroristica nel Kashmir indiano, dove si è registrata una flessione del numero degli attentati. Ciò, mentre sono in crescita le acquisizioni sull'attivismo, tanto in Afghanistan che in Pakistan, di formazioni kashmire nel sostegno logistico a militanti destinati ad operare su entrambi i fronti.

La momentanea stasi terroristica nelle aree contese del Kashmir non esaurisce, tuttavia, valenza e portata della minaccia jihadista in **India**. Rappresentano, infatti, un significativo indicatore del perdurante rischio terroristico nel Paese gli attentati simultanei del 23 novembre a Varanasi, Faizabad e Lucknow nell'Uttar Pradesh, popoloso Stato indiano che ospita diverse formazioni islamiste.

L'*intelligence* ha profuso costanti sforzi nel cogliere ogni possibile aspetto della minaccia in **Libano**, a tutela della presenza italiana entro la missione UNIFIL2.

Già obiettivo dell'attentato del 24 giugno al contingente spagnolo, l'iniziativa ONU – minacciata più volte da Zawahiri sin dall'adozione della Risoluzione 1701 e, nuovamente, da bin Laden il 29 dicembre – è stata oggetto di ulteriori attacchi, il 16 luglio, al contingente tanzaniano e l'8 gennaio 2008 ad un convoglio irlandese.

Sullo sfondo di una perdurante fragilità del quadro interno più segnali danno conto del progressivo consolidamento della presenza jihadista nel Paese, specie entro i campi profughi palestinesi prossimi alle aree di dispiegamento di UNIFIL. Qui operano, in base alle acquisizioni dell'*AISE*, militanti, addestratori e finanziatori di varia nazionalità, molti dei quali reduci dal teatro iracheno.

L'afflusso di combattenti dall'estero va letto alla luce delle mire di *al Qaida* di *portare il jihad a Gerusalemme*, tentando di riconvertire al qaidismo le frange palestinesi distanziate tanto da *Hamas* che da *Fatah* e di "purificare" lo *Sham* (la regione siro-libanese o *Grande Siria*), per "saldarlo" all'Iraq.

Obiettivi che il *jihad* globale tenta di realizzare colpendo i locali governanti e la nuova presenza "crociata", come attestato dai citati attentati contro UNIFIL, e, più da ultimo, dall'attacco contro una vettura diplomatica USA effettuato a Beirut il 15 gennaio 2008.

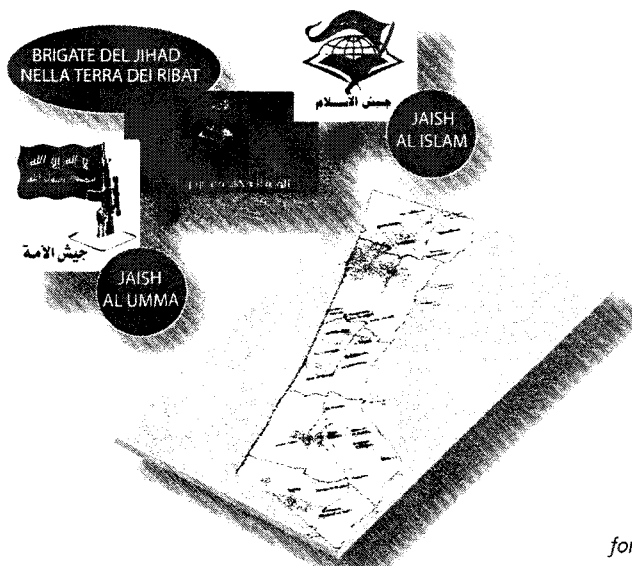
Le minacce qaidiste non hanno risparmiato altri attori di quella scena, influenti sul piano politico e confessionale, come il partito sciita *Hizballah*.

Tali componenti vengono nel loro complesso ritenute d'ostacolo all'ambito ricompattamento tra i palestinesi "isolati" nei campi profughi in Libano ed i "confratelli" nei **Territori**.

Più volte, nel corso del 2007, i vertici di *al Qaida* hanno fatto stato dell'intento di appropriarsi della "questione palestinese" sottraendone la gestione tanto a *Fatah* quanto ad *Hamas*, colpevoli di aver "*ceduto i quattro quinti della Palestina*". Ciò favorendo una deriva jihadista in seno ai "circuiti del malcontento", maturati entro le deteriorate realtà dei campi profughi e nella Striscia di Gaza, dove sparuti frammenti dell'ultraradicalismo hanno dato vita a sigle filoqaidiste e filoirachene, spesso di mera consistenza virtuale, come *Jaysh al Islam*, *Jaysh al Ummah* e *al Qaida in Palestina*.

L'intervento militare delle Forze armate libanesi (FAL) condotto tra maggio e settembre nel campo settentrionale di Nahr el Bared ha portato alla disgrega-

**SIGLE JIHADISTE APPARSE
NELL'AREA DELLA STRISCIA DI GAZA**



fonti aperte

zione di *Fatah al Islam* – il gruppo radicale, emerso dalla fine del 2006, accusato di favorire l'afflusso in Libano di jihadisti stranieri – ma ha allo stesso tempo innescato nuovi sviluppi.

La ricerca informativa ha rilevato i tentativi delle frange residuali di riconsolidarsi presso i campi meridionali, specie ad Ayn el Hilweh, ove il jihadismo è da tempo rappresentato dai gruppi autoctoni *Jund al Sham* ed *Osbat al Ansar*.

Particolari criticità riguardano il citato campo, ove è emersa la costituzione del gruppo *al Fajr* (l'alba) – a composizione mista locale e straniera – e la formazione di una cellula dedicata al numero 2 di *Fatah al Islam*, rimasto ucciso negli scontri con le FAL.

Le evidenze *intelligence* descrivono un gamma di obiettivi che annovera, accanto ad UNIFIL, missioni diplomatiche, strutture ONU e vari *soft target*, tra cui organizzazioni umanitarie, alberghi, luoghi di aggregazione e ristorazione.

Tali indicatori di rischio insistono in un contesto tuttora segnato da significative interferenze esterne e da un confronto – politico, confessionale e settario – cui non è estraneo il ricorso alla forza. Ciò a delineare uno scenario di particolare fluidità ed opacità in cui più attori si affiancano al jihadismo nel perseguire intenti destabilizzanti.

Tenendo presente la vischiosità di quelle dinamiche e l'ambiguità che tuttora connota *Hizballah*, al monitoraggio informativo svolto *in loco* – specie in direzione delle iniziative di riarmo – si è affiancato quello condotto in territorio ita-

liano per l'individuazione di eventuali ambienti di riferimento. Ciò, in relazione all'eventualità di attivazioni ad opera delle articolazioni estere della formazione sciita, in correlazione con le evoluzioni della situazione nella madrepatria e nel più ampio contesto regionale.

Sono verosimilmente destinati a produrre un innalzamento della minaccia jihadista nei territori contermini, con un nuovo *focus* sul "nemico vicino", gli sviluppi registrati in **Iraq**.

Il progressivo sfaldamento delle file qaidiste nel Paese trova puntuale riflesso nella propaganda: ad una stagione segnata da uno scontro mediatico senza precedenti tra i gruppi insorgenti nazionalisti e *Stato Islamico d'Iraq* (ISI) – l'"entità statuale senza territorio" che include *al Qaida in Mesopotamia* – è seguita la creazione di raggruppamenti alternativi (come il *Fronte per il Jihad e la Riforma*). Frizioni che hanno sollecitato ben due pronunciamenti dello stesso *leader* di *al Qaida*, "*deus ex machina*" intervenuto nell'evidente tentativo di serrare i ranghi jihadisti.

Nel messaggio del 22 ottobre "*al popolo iracheno*", bin Laden ha infatti denunciato i rischi derivanti dal settarismo portato ai suoi estremi, ponendo l'accento sugli errori in cui sarebbero incorsi tanto i *clan* sunniti e le loro formazioni ribelli quanto le stesse fazioni jihadiste.

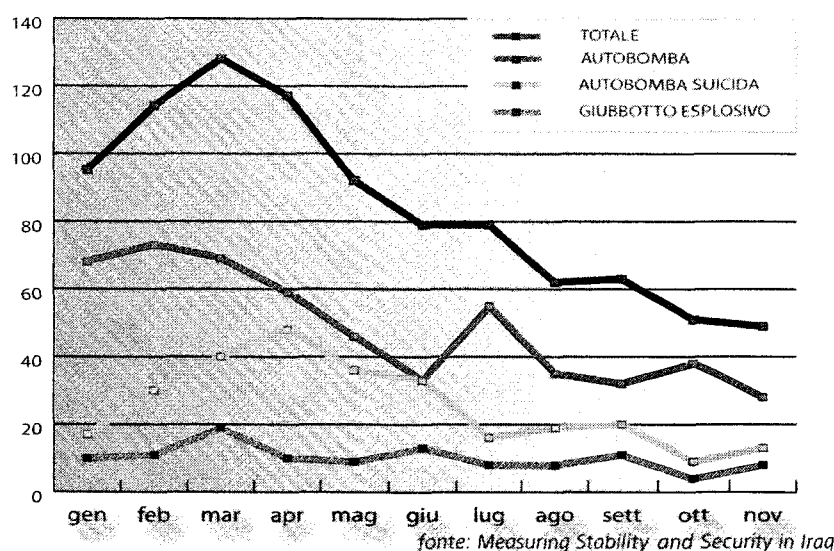
Sulla compattezza del fronte qaidista ha inciso in modo determinante il fenomeno del cd. "risveglio sunnita". Parte integrante della nuova strategia di controinsorgenza messa a punto dagli USA, tale fenomeno ha sottratto al qaidismo il ruolo di difensore dei sunniti, assegnandolo a realtà e milizie tribali sunnite prima emarginate che hanno contribuito in modo decisivo ad una flessione degli episodi terroristici. Sviluppi che rappresentano prova evidente di come un efficace contrasto al jihadismo passi necessariamente per la cooptazione delle componenti che con questo convergono solo a livello tattico.

Secondo il decimo rapporto trimestrale al Congresso USA dal titolo "*Measuring Stability and Security in Iraq*" del dicembre 2007, tra il 1° febbraio ed il 16 novembre sono stati uccisi o catturati oltre 3.600 membri di *al Qaida in Iraq* (AQI). Tale numero comprende 233 esponenti di spicco del-

l'organizzazione, tra cui 54 emiri o *leader* di primo livello, 38 terroristi stranieri e facilitatori logistici, 24 corrieri e capi logistici nonché 35 emiri militari e responsabili di cellule specializzate in attacchi con autobombe (VBIED – *Vehicle Borne Improvised Explosive Device*).

IRAQ: PRINCIPALI ATTENTATI DINAMITARDI

(gennaio - novembre 2007)



Il cd. *awakening*, inaugurato nella provincia di al Anbar – roccaforte del qaidismo – si è irradiato a diverse aree del Paese ed ha determinato lo spostamento del fulcro delle azioni a targa jihadista nelle regioni settentrionali dell'Iraq, teatro tra l'altro, in agosto, di una strage in danno della locale minoranza yazidita e in dicembre di plurimi attentati contro la comunità cristiana.

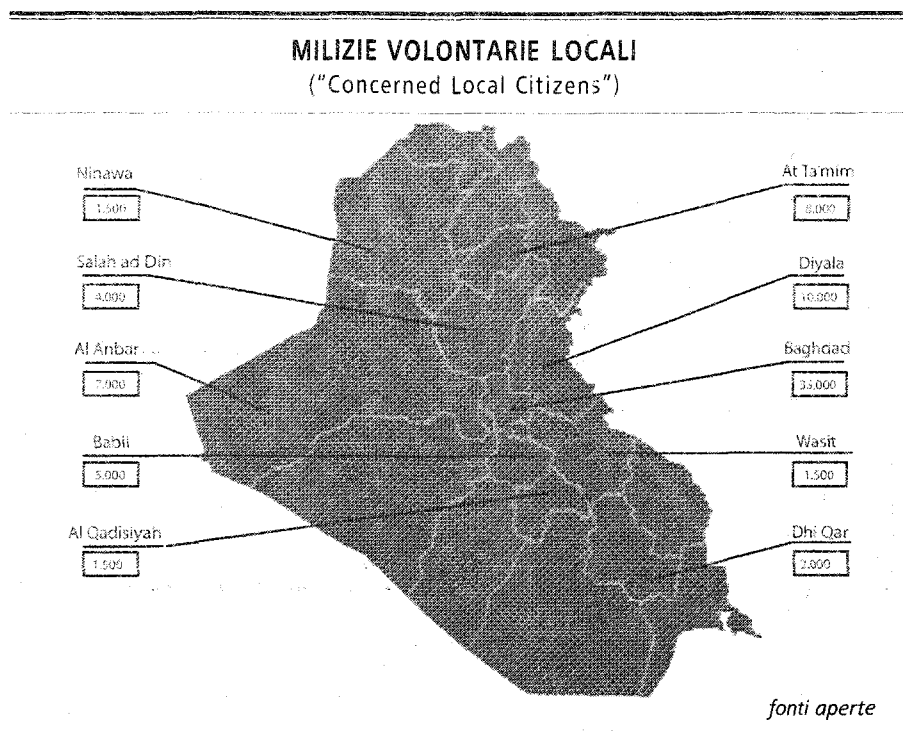
L'aggravarsi della situazione nel nord dell'Iraq, con gli interventi militari turchi nei confronti delle postazioni dell'irredentismo curdo, evoca ulteriori rischi per la sicurezza della Turchia.

Il Paese, diretto da una *leadership* più volte definita "apostata", è emerso in varie occasioni quale tappa di transito di *mujahidin* di varia nazionalità tra Centro Asia, Afghanistan, Iraq, Libano, area balcanica ed europea. Esso deve oggi misurarsi con una recrudescenza ultranazionalista e anticristia-

na (evidenziata dalla nuova aggressione ad un sacerdote italiano a Smirne il 19 dicembre) oltre che con la presenza di altre correnti ed attori, sia di estrazione laica che confessionale.

Il territorio turco continua a registrare l'attivismo di formazioni islamiste autoctone e rimane possibile *target* del *jihad* transnazionale, come attestano gli arresti del 30 dicembre, che hanno disarticolato una cellula impegnata nella pianificazione di azioni coordinate in quattro città.

Il ruolo delle milizie volontarie locali – formate nell'ambito del programma denominato "Concerned Local Citizens" (CLC) – nel determinare la progressiva



contrazione degli spazi di agibilità del qaidismo è evidenziato dalla virulenza dello scontro apertosi tra jihadisti e “revisionisti”.

All’assassinio del *leader* del *Consiglio per la Salvezza* di Al Anbar, lo *sheikh* Abd al Sattar Biziah Fitikhan al Rishawi (noto come Abu Risha), è seguito il varo, in dicembre, ad opera del vertice dello *Stato Islamico d’Iraq*, di una campagna di assassinii nei confronti degli interpreti del “risveglio sunnita” che prosegue ancora oggi.

Sullo sfondo di perduranti violenze settarie – che, se non composte sul piano politico, rischiano di divenire croniche – incognite gravano tuttora sulla genuinità dell’impegno delle milizie a favore del governo e sulla possibilità di recuperare al processo politico elementi con un’esperienza recente nelle file dell’insorgenza che ovviamente reclameranno un ruolo ed un peso su quella scena.

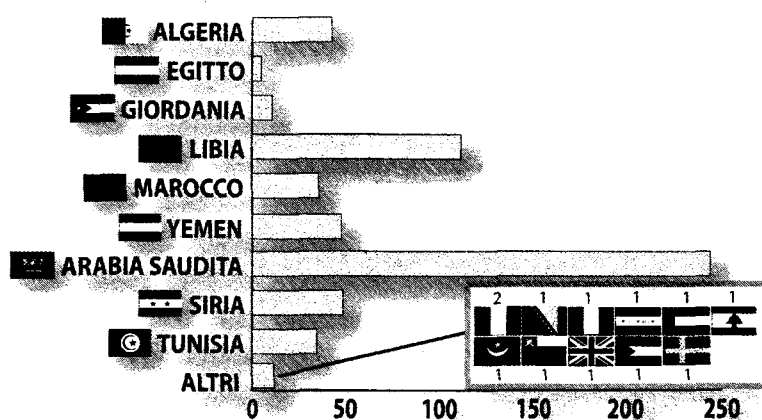
Allo stato, peraltro, la situazione sul terreno fa registrare significativi rovesci del fronte qaidista ed una sua generale perdita di consensi. Aspetti con cui la *leadership* del movimento dovrà fare i conti, verosimilmente ricalibrando tattiche, tempi e luoghi di intervento.

Si ripropone con particolare concretezza, in questo contesto, il rischio legato ad un possibile deflusso dei *mujahidin* stranieri verso altri teatri di crisi ovvero alla volta dei Paesi d’origine o di iniziale provenienza, Europa inclusa.

Al riguardo, primaria rilevanza spetta all'**Arabia Saudita**, anche in considerazione della perdurante vitalità dei locali circuiti jihadisti, evidenziata dalle operazioni di polizia che, tra aprile e novembre, hanno portato all'arresto di oltre 370 militanti in possesso di ingenti fondi e impegnati nella progettazione di attentati sia *in loco* (specie contro le installazioni petrolifere) che oltre quei confini.

VOLONTARI STRANIERI AFFLUITI IN IRAQ

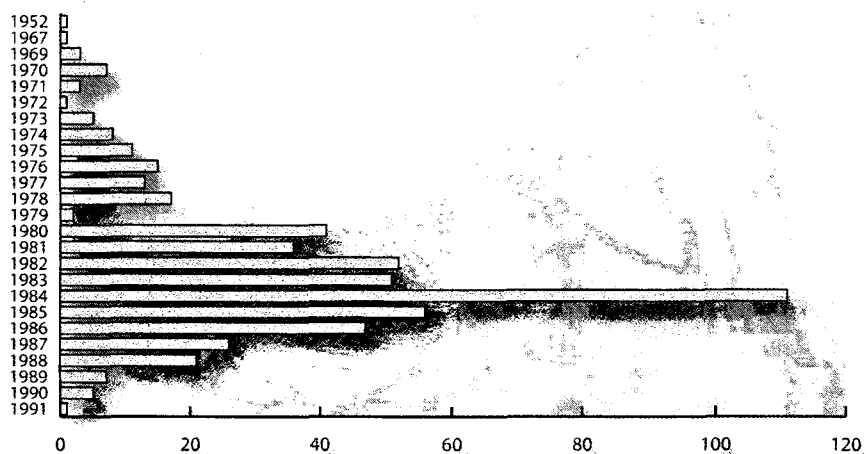
agosto 2006 - agosto 2007 (suddivisi per nazionalità)



fonte: West Point Combating Terrorism Center

ANNO DI NASCITA DI COMBATTENTI STRANIERI IN IRAQ

(basato su 413 schede)



fonte: West Point Combating Terrorism Center

La monarchia saudita, che resta tra i più ambiti bersagli di *al Qaida*, è stata oggetto di un'ulteriore condanna di "apostasia" da parte di Zawahiri, per la visita al Pontefice, effettuata a Roma in novembre dal re Abdelaziz.

Nonostante le misure adottate per arginare l'afflusso di *mujahidin* verso l'Iraq (che hanno incluso l'emanazione, in ottobre, di uno specifico *fatwa* del Gran Mufti saudita), il Paese mostra di essere stato uno dei principali bacini di alimentazione del *jiḥad* iracheno.

Ne fanno stato gli schedari rinvenuti in ottobre presso un centro di accoglienza e smistamento per *mujahidin* stranieri a Sinjar, al confine siro-iracheno, che pongono l'aliquota saudita al vertice dei contributi esteri alle filiere qaidiste.

La minaccia nella **Penisola araba** – area per la quale le acquisizioni informative hanno dato conto di possibili rischi per la presenza straniera anche negli emirati e sultanati del Golfo – trova una seconda significativa sponda nello **Yemen**. Qui, nuove azioni terroristiche – ricalcando lo schema tattico-strategico di *al Qaida* – hanno riguardato tanto la presenza turistica che il comparto energetico.

Il Paese è stato, infatti, teatro di: un attacco – rivendicato da *al Qaida* nello Yemen – il 2 luglio, che ha provocato la morte di 7 turisti spagnoli e 2 guide locali; azioni contro una struttura petrolifera ed operatori ucraini nel novembre nonché dell'uccisione, il 18 gennaio 2008, di due turiste belghe.

Vari risultano inoltre gli arresti (228 nell'intero 2007) e le progettualità sventate, mentre profila un'ulteriore recrudescenza terroristica il rientro in attività

Il *jiḥadismo* egiziano, che più di ogni altro ha contribuito allo sviluppo di *al Qaida* e del suo progetto, non ha dato luogo, in madrepatria, ad episodi terroristici nel corso del 2007. Le sue espressioni più irriducibili rimangono infatti quelle operanti all'estero, che con puntualità si pronunciano sui vari avvenimenti della scena internazionale e di quella interna egiziana.

Ayman al Zawahiri è stato solo uno dei latitanti dei gruppi *Gama'a Islamiya* e *Jihad Islami* intervenuti in merito alla crisi di Gaza e sul Libano, dichiarando sostegno al gruppo palestinese *Fatah al Islam*.

Particolarmente rilevante, attesa l'incidenza della componente egiziana nelle scelte strategiche del *jiḥad* globale, l'acceso

dibattito apertosi tra i militanti all'estero e quelli in madrepatria, in relazione ad un processo di revisione della dottrina e strategia di *Jihad Islami*, promosso dal suo massimo ideologo, Sayyed Imam, attualmente detenuto.

Questi ha pubblicamente stigmatizzato i metodi perseguiti da *al Qaida*, accusandola di aver mancato i suoi primari obiettivi e di aver perso consenso con le sue azioni violente troppo spesso rivolte a civili inermi. Un'iniziativa, questa, che ha tuttavia sollevato reazioni nei vertici qaidisti, scettici sulla sua spontaneità e preoccupati per le sue ripercussioni nel mondo islamico.

di Abu Basir al-Wahishi, evaso dal carcere di Sana'a nel 2006 ed assunto alla guida di *al Qaida nello Yemen*.

La formazione – dotata della rivista *Sada al Malahim* (L'eco delle battaglie epiche) per supplire all'interruzione da parte della filiale jihadista saudita della pubblicazione del proprio *magazine* – ha esplicitamente minacciato obiettivi USA, rappresentanze diplomatiche e complessi petroliferi, professandosi pienamente “internazionalista/globalista”. Scelta verosimilmente ispirata da militanti egiziani “di calibro” che risultano operare nel Paese.

La ricerca informativa condotta dall'**AISE** non ha mancato di seguire le evoluzioni delle violenze nel **Corno d'Africa**.

Alla particolare attenzione la situazione in **Somalia**, segnata dall'attivismo del gruppo *Shabaab* (La Gioventù), formazione cui è da ricondurre la stagione jihadista inaugurata dopo l'ingresso delle truppe di Addis Abeba nel Paese.

Il sodalizio ha intensificato la propria azione contro gli esponenti del Governo Federale di Transizione (GFT), le forze etiopi sue alleate ed i contingenti ugandesi di *peacekeeping* dispiegati in seno ad AMISOM, adottando i modi tipici del qaidismo, anche sul piano della propaganda.

I frequenti richiami ai teatri internazionali di *jihad* – dall'Afghanistan alla Palestina – attestano l'intento del gruppo di accreditarsi come unico, autentico interprete di quell'irredentismo anche in contrapposizione con le frange residuali delle Corti Islamiche confluite nell'Alleanza per la Ri-Liberazione della Somalia (ARS). Alla dichiarata adesione della *Shabaab* al *Fronte internazionale del jihad* si guarda nell'ipotesi che essa solleciti le attivazioni solidaristiche della diaspora somala e dei *muhajiroun* (le milizie itineranti).

Crescenti sono state, parallelamente, le attenzioni di varie voci del qaidismo per la guerriglia somala, in uno scenario che profila il rischio di una possibile regionalizzazione della crisi, considerato il rinnovarsi delle violenze nell'Ogaden etiopico e la fragilità del contesto keniota. Qui si sono a più riprese raccolte evidenze su possibili minacce in direzione di obiettivi occidentali e di organismi umanitari.

Animata da rivendicazioni separatiste che si intersecano con i temi dell'antioccidentalismo e dell'internazionalismo, la minaccia jihadista nel **sud-est asiatico** sembra prevalentemente ancorata ad una dimensione locale sebbene non siano mancate azioni contro obiettivi stranieri nell'area.

Nelle **Filippine**, in particolare, il sequestro di padre Giancarlo Bossi (Zamboanga, 10 giugno - 19 luglio) si colloca in una congiuntura che ha visto il

riaccendersi delle violenze non solo nelle zone meridionali, a maggioranza musulmana, ma anche nella Capitale. Numerosi attentati hanno scandito la ripresa dei colloqui tra Manila ed il *Moro Islamic Liberation Front* (MILF), la cui ala irriducibile rappresenta un'ipoteca sugli sviluppi del processo negoziale attraverso la disputa sull'entità delle terre ancestrali rivendicate per i Moro.

Di rilievo, in tale contesto, i segnali su una possibile alleanza tattica che si sarebbe realizzata tra frange del MILF e la formazione jihadista *Abu Sayyaf*. Emerso anche per l'esordio, in agosto, sui circuiti propagandistici del *jihad* globale, il gruppo resta anche all'attenzione per la contiguità con esponenti della indonesiana *Jemaah Islamiya* (JI) riparati nel Sud del Paese.

La JI, principale interprete nell'area del disegno internazionalista, sembra essere tuttora costretta in una posizione difensiva, a seguito della serrata azione di contrasto di Giacarta.

I segnali di minaccia contro sedi diplomatiche e strutture turistiche nel Paese sono da ricondurre all'attivismo di frange scissioniste della JI, tra cui spicca il *Tanzim Qaedat al Jihad* del malese Noordin Mohamed Top, specialista in attentati dinamitardi.

Quanto alla **Thailandia**, cadenza quasi quotidiana hanno avuto gli attacchi contro le componenti cristiane e buddiste e contro le forze di sicurezza nelle province di Yala, Pattani e Narathiwat. Lì operano formazioni che rivendicano l'indipendenza dell'area dando vita, sin dal 2004, ad un conflitto estremamente sanguinoso, sinora confinato, tanto nelle argomentazioni che nelle aree operative, alle zone meridionali del Paese.

In questo contesto gli attacchi dello scorso 31 dicembre contro due hotel nella cittadina turistica di Slungai Kolok, simultanei e coordinati, potrebbero attestare un cambio di strategia di quelle formazioni radicali: una deriva stragista, confermata anche da precedenti attentati, che non esclude la presenza straniera.

In tema di eversione non islamista, è tornato ad imporsi alla particolare attenzione il fenomeno dell'**irredentismo armato curdo**. Ciò, sia per il possibile acuirsi delle violenze in Turchia all'indomani dell'intervento di quell'esercito nel Kurdistan iracheno sia in relazione ad eventuali attivazioni di carattere offensivo in Europa. In proposito, si è confermato come il movimento curdo adotti una strategia cd. del "doppio binario", che all'attività armata in territorio turco fa corrispondere, all'estero, un'azione intesa, invece, ad accreditarlo come espressione politica alla ricerca di una soluzione negoziata della "questione curda".

Significativo della risposta “interna” del *PKK/Kongra Gel* agli interventi militari oltreconfine di Ankara è stato l’attentato a Diyarbakir del 3 gennaio 2008. L’attacco sembra inaugurare una nuova fase che include il ricorso a IED ad alto potenziale e tollera un numero anche elevato di vittime civili. Ciò, in un contesto in cui è verosimilmente destinato a consolidarsi l’approccio “*dual-front*” che ha sinora caratterizzato l’offensiva del movimento: azioni dinamitarde nell’Ovest del Paese e di guerriglia nel Kurdistan turco.

In ambito europeo, l’esigenza del movimento di preservare, ad un tempo, credibilità politica e reti organizzative indurrebbe ad escludere, nell’immediato, reazioni di tipo propriamente terroristico, mentre permane l’eventualità di azioni di più basso profilo contro obiettivi turchi.

Per quanto, in particolare, concerne l’Italia, sebbene la comunità militante curda non abbia dato adito a particolari rilievi sul piano della sicurezza, si guarda con attenzione all’incremento delle attività propagandistiche, da valutare alla luce della contiguità dell’irredentismo curdo a formazioni antagoniste nazionali, in grado di favorire, nelle valutazioni dell’*AISI*, situazioni di conflittualità nell’ambito di manifestazioni di piazza.

Si sono particolarmente acuiti, nello **Sri Lanka**, gli scontri che oppongono forze governative e ribelli delle *Liberation Tigers of Tamil Eelam* (LTTE) per il controllo delle regioni settentrionali ed orientali del Paese, a maggioranza *tamil*.

La revoca da parte di Colombo del cessate il fuoco (3 gennaio 2008), ufficialmente in piedi dal 2002 grazie alla mediazione della Norvegia, nonché l’uccisione di Suppiah Parami Thamilselvan, il volto politico e diplomatico dei ribelli, paiono aver ulteriormente allontanato la prospettiva di una soluzione negoziata del conflitto. Ciò, in un contesto gravato, da un lato, da frequenti azioni terroristiche, anche in danno di esponenti governativi – verosimilmente destinate a conoscere un’ulteriore intensificazione – e da *raid* militari sulle postazioni ribelli dall’altro.

In ambito nazionale, sono state rilevate nuove iniziative a sostegno della causa separatista tra la comunità *tamil* residente, intervenuta a varie manifestazioni internazionali tese a sensibilizzare l’opinione pubblica. I segnali informativi sulle fonti di finanziamento in Italia della LTTE hanno evidenziato, oltre alle tradizionali attività estorsive ai danni di connazionali, l’esistenza di esercizi commerciali gestiti direttamente da elementi di quell’etnia per l’invio di fondi in madrepatria, confermando un particolare attivismo nelle regioni centromeridionali.

In un'ottica intesa a cogliere eventuali attività controindicate – specie di natura finanziaria – è proseguito il monitoraggio informativo della **dissidenza iraniana**.

L'impegno di quella militanza si è tradotto in varie iniziative organizzate sotto l'egida del *Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana* (CNRI) intese a richiamare l'attenzione internazionale sulle violazioni dei diritti umani operate nella madrepatria e per derubricare i *Mujahidin - e - Khalq* (MEK) dalle liste europee delle organizzazioni terroristiche.